

## **Black History Month 2011**

di Marco Sioli (Università degli Studi di Milano)

Ho insegnato il corso di Storia degli Stati Uniti di quest'anno dedicando un modulo specifico al tema dell'America post-razziale, partendo dalla schiavitù per terminare con il sogno di Obama. *L'America post-razziale. Razza, politica e religione dalla schiavitù a Obama* di Enrico Beltramini è stato il volume, tra quelli che ho adottato, che ha riscosso più interesse da parte dei miei studenti. Il percorso che l'autore affronta è lineare. Partendo dal commercio degli schiavi tra i due lati dell'Oceano atlantico, il lavoro si occupa della schiavitù intesa come istituzione negli Stati Uniti, si sofferma sulla Guerra civile e la Ricostruzione, ci spiega i meccanismi legati alla segregazione del Sud. Concentrandosi poi sulle lotte per i diritti civili e sulla figura di Martin Luther King, il volume ci guida sino alla rinuncia del vittimismo afroamericano per andare oltre la razza ed assistere all'elezione del primo presidente nero e alle sfide innescate da questo momento epocale.<sup>1</sup>

E' per questo che sono qui, perché credo nel sogno di Obama e nella possibilità per gli Stati Uniti di porsi, come hanno scritto in un editoriale del *New York Times*, "On the Right Side of History".<sup>2</sup> Dal lato giusto della storia. Non è stato sempre così. In particolare nel momento costitutivo a partire dalla Dichiarazione di Indipendenza del 1776 che recita "tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità", molti sono stati dimenticati nella nuova nazione: i nuovi immigrati definiti "Alien", gli indiani, le donne e gli afroamericani.<sup>3</sup> E' il percorso di questi ultimi che vogliamo ricordare durante questa importante occasione, il Black History Month, che con Obama alla presidenza assume un significato ancora più pregnante.

Il Black History Month dunque come un momento per celebrare l'ampio contributo degli afroamericani nella storia e nell'identità americana e riflettere con incontri come questo sulle difficoltà che gli afroamericani hanno incontrato in questa lunga marcia verso l'emancipazione politica, civile e sociale; una marcia che a tratti è sembrata immobile, ma ha ripreso sempre il suo corso sino ad oggi, sino all'avverarsi del sogno di Martin Luther King.

"Se non c'è lotta non c'è progresso" ci ricorda il primo intellettuale afroamericano Frederick Douglass, su cui torneremo tra breve. Sono queste parole che Obama riprende nel proclama del

---

<sup>1</sup> Enrico Beltramini, *L'America post-razziale. Razza, politica e religione dalla schiavitù a Obama* Einaudi, Torino, 2010

<sup>2</sup> Peter Baker, "The Right Side of History", "New York Times la Repubblica", February 21, 2001.

<sup>3</sup> Su questi temi si veda Marco Sioli, *American Golem. Lo spazio e il tempo degli Stati Uniti*, Ibis, Pavia, 2009.

Black History Month e dedica il tema di quest'anno al 150 anniversario della Guerra civile.<sup>4</sup> Una Guerra aspra e crudele che ha mostrato come il progresso della società americana non è stato indolore o facile, ma è stato il risultato degli sforzi collettivi di intere generazioni. “Civil War, Civil Rights” sono le parole chiavi lanciate da Obama per cercare di vincere anche in questo caso la sfida per una società e più giusta e uguale per “vincere il futuro”, un refrain semplice ma efficace come quelli che lo hanno preceduto: “Yes, we can” e “Change” e ora appunto “Winning the future”.

Se Milissa Gail, che parlerà dopo di me, è la persona più titolata per raccontarvi la lotta per i diritti civili, perché li ha vissuti e ricordati in un libro molto bello e sentito, il mio compito è quello di guidarvi nel percorso precedente sul quale mi sono confrontato con diversi scritti. In primo luogo un saggio appena pubblicato dal titolo “*A scandalous and inhuman traffic: gli Stati Uniti e la soppressione della tratta degli schiavi*”. In questo lavoro metto in evidenza come la politica americana si sia impegnata per limitare gli effetti della clausola inserita nella Costituzione nota come “*Migration and Importation*”, scritta appunto nel 1787 e ratificata nel 1788, che proibiva al Congresso di abolire il commercio internazionale di schiavi prima del 1808. La clausola era essenzialmente un accordo tra gli stati del Nord e quelli del Sud. Il New England aveva una clausola che favoriva la sua economia prevalentemente commerciale e gli stati del Sud potevano importare schiavi per altri vent'anni se così volevano: “*a dirty compromise*”, uno sporco compromesso, come era stato definito all'epoca dai commentatori politici. James Madison aveva dichiarato che la clausola era “disonorevole per il carattere nazionale”, ma il pragmatismo politico si era imposto permettendo al South Carolina e alla Georgia di importare legalmente circa centomila schiavi tra la firma della Costituzione e la data in cui era stato deciso il bando dell'importazione degli schiavi negli Stati Uniti, e più in generale la tratta internazionale degli schiavi, fissata come detto per il primo gennaio 1808, quasi in coincidenza con quella inglese.<sup>5</sup>

Nel 1794 veniva approvata una legge che impediva a qualsiasi persona – cittadino americano o straniero – di esportare schiavi dagli Stati Uniti in particolare e, più in generale, di partecipare, anche indirettamente, nel commercio internazionale degli schiavi. In questo contesto sono stati documentati gli sforzi del dipartimento della Marina americana di fare osservare questa legge. Con una circolare del 1799, constatando che erano state commesse molte infrazioni alla legge del 1794, il ministro della Marina, Benjamin Stoddert, aveva invitato i capitani delle navi militari a vigilare e unirsi agli sforzi di tutti i pubblici ufficiali per evitare che navi e marinai americani venissero coinvolti nel traffico atlantico. Un altro documento era una lettera del segretario di Stato,

---

<sup>4</sup> Barack Obama “Presidential Proclamation. National African American History Month”, February 1, 2011, al sito: <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/02/01/presidential-proclamation-national-african-american-history-month>.

<sup>5</sup> Marco Sioli, “*A scandalous and inhuman traffic: gli Stati Uniti e la soppressione della tratta degli schiavi*”, al sito: <http://club.it/autori/culture2008/08IMPSIOLI.pdf>

Timothy Pickering, al console americano all'Avana. Anche in questo caso la richiesta era quella di vigilare per evitare che navi e marinai americani venissero coinvolti in quello che Pickering definiva "un traffico scandaloso e inumano". Il segretario di Stato americano era conscio che gli spagnoli stavano importando un numero elevato di "new negroes", un termine che stava a significare gli afroamericani che arrivavano direttamente dall'Africa, e che questo traffico passava dall'isola di Cuba. Pertanto il console all'Avana era senza dubbio in una posizione privilegiata per scoprire quali vascelli contravvenivano alla legge; in tal caso Pickering chiedeva al console di essere informato a riguardo per poter agire di conseguenza.<sup>6</sup>

Gli anni successivi videro una marcia a ritroso della società americana sui temi della razza. La rivolta di Santo Domingo dei giacobini neri di Toussaint L'Ouverture aveva incrementato la paura di una rivolta degli schiavi nelle zone rurali che si trasformò in realtà quando, nell'agosto del 1800, venne sventata una rivolta in Virginia nella piantagione di Thomas Prosser, un proprietario particolarmente violento e severo nei confronti dei suoi schiavi. La rivolta, nota come la ribellione di Gabriel, che era anche un abile artigiano in grado di leggere e scrivere, vide più di mille schiavi marciare sulla città di Richmond, ma i rivoltosi, armati di bastoni e spade, vennero prima dispersi da una tempesta e poi arrestati a decine dalla milizia che ne giustiziò 35 di loro. Gabriel Prosser venne catturato e giustiziato a sua volta. La ribellione di Gabriel fu solo la prima di una lunga serie di rivolte di schiavi che divennero sempre più violente e partecipate, come l'insurrezione del 1822 che prese il nome dal leader Denmark Vesey, un carpentiere di Charleston che si era comperato la libertà, e la rivolta di Nat Turner nell'agosto del 1831, sempre in Virginia.<sup>7</sup>

La ribellione di Gabriel diede il via a un interessante scambio di corrispondenza tra il presidente Thomas Jefferson e il governatore della Virginia, James Monroe, sul problema della schiavitù e sul trattamento da riservare agli schiavi ribelli. Per Monroe, il piano di rivolta di Gabriel rappresentava "la più grande e spaventosa cospirazione" di cui avevano avuto sentore; Jefferson replicava invece chiedendo di non cedere alla brutale vendetta poiché gli altri stati e il mondo intero li avrebbero condannati se fossero andati "al di là dell'assoluta necessità" nel punire i responsabili. Per Jefferson non si doveva dare spazio a linciaggi e i responsabili dovevano andare incontro a un giusto processo. Proprio le udienze del processo agli schiavi della ribellione di Gabriel rivelarono quanto fossero stati assorbiti le parole chiave e le formule di protesta della Rivoluzione americana tra gli afroamericani arrestati. John Randolph – uno dei rappresentanti al Congresso dello stato della Virginia che aveva sempre denunciato come immorale la pratica di vendere degli esseri umani "nella nazione più democratica del mondo" – fu presente al processo e riportò il senso dei loro

---

<sup>6</sup> Ibid., p. 103

<sup>7</sup> Ibid, p. 104.

diritti e lo sdegno verso il pericolo da parte dei rivoltosi. Uno degli schiavi, come raccontato da un viaggiatore inglese che presenziò alle udienze del processo, dichiarò: “Non ho altro da dire più di quello che avrebbe avuto da dire il generale Washington, se fosse stato catturato e processato dagli ufficiali inglesi. Ho dato la vita nel tentativo di ottenere la libertà per i miei compatrioti, e rappresento un sacrificio volontario per la loro causa”. Un’affermazione di grande spessore che testimonia ancora una volta quanto era vivo il ricordo della Rivoluzione americana e il chiaro messaggio contenuto nella Dichiarazione d’Indipendenza che ho già ricordato fosse stato recepito anche dagli afroamericani.<sup>8</sup>

La lotta contro la schiavitù nel mondo atlantico riprese forza negli anni ‘30 e ‘40 dell’Ottocento con casi eclatanti come il processo della Amistad portato sugli schermi hollywoodiani da Steven Spielberg. Nel corso di questi anni nel New England vennero creati i *vigilance committees* che si prodigarono instancabilmente per aiutare gli schiavi che riuscivano a fuggire dagli stati del Sud attraverso la “ferrovia sotterranea”, la rete clandestina di persone impegnate per fornire loro aiuto nel viaggio verso la libertà. Una volta in salvo alcuni di questi ex-schiavi si dedicarono a raccontare in pubblico le loro vicissitudini di modo che i racconti provocassero le reazioni indignate degli ascoltatori. Tra questi Frederick Douglass, l’intellettuale afroamericano citato da Obama nel suo proclama per il Black History Month. Frederick Douglass aveva fatto il suo ingresso nell’arena politica nel 1841 con un intervento a una riunione antischiavista nell’isola di Nantucket, impressionando il pubblico per le sue capacità oratorie. Douglass, che aveva vissuto l’esperienza di schiavo, narrò dei soprusi e della disumanità della “istituzione peculiare della schiavitù”, ma anche del desiderio della libertà che lo aveva sostenuto nella fuga lungo la “ferrovia sotterranea”. Il suo racconto trovò la pubblicazione nel 1845 con il titolo di *The Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave*. Il libro divenne subito un successo con cinquemila copie vendute in quattro mesi, più di trentamila entro la fine degli anni ‘40 e con traduzioni in francese e tedesco. Quella italiana è del 1992 e si intitola *Memorie di uno schiavo fuggiasco*.<sup>9</sup>

Ma la letteratura anglofona era solo una parte del più vasto universo dell’abolizionismo atlantico. Un esempio di ciò è il testo di Victor Schoelcher *Per l’abolizione della schiavitù. Analisi critica del pregiudizio razziale* pubblicato a Parigi nel 1840, di cui recentemente ho curato la traduzione. Il testo di Schoelcher si colloca come una delle opere più complete e significative del panorama editoriale antischiavista dell’epoca. Un testo che ha posto le basi del successo lento, ma inesorabile, dell’abolizionismo in tutto il mondo atlantico, invitando il pubblico a riflettere sui

---

<sup>8</sup> Ibid., 105

<sup>9</sup> Frederick Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, Manifestolibri, Roma, 1992.

motivi del pregiudizio contro i neri e, più in generale, sul razzismo diffuso in ogni ceto sociale. Per Schoelcher i neri appartengono di diritto al genere umano e non sono affatto inferiori ai bianchi. Il pregiudizio determinato dal colore della pelle, che portava a etichettare i neri come ladri, non intelligenti e parassiti doveva essere ridicolizzato, così come le affermazioni di alcuni presunti scienziati dell'epoca che cercavano di dimostrare il contrario. La libertà era un diritto imprescindibile dell'uomo e il problema era quello di integrare gli afroamericani e in che modo. Egli proponeva in primo luogo:

- 1) L'Abolizione della schiavitù come il mezzo più sicuro per avvicinare sullo stesso terreno l'uomo bianco e l'uomo nero;
- 2) La formazione di società di uomini e di donne, consacrate all'opera di carità umanitaria, e nel seno delle quali scaturiranno frequenti pubblicazioni gratuite, tendenti ad inculcare nello spirito generale l'uguaglianza fisiologica dei Bianchi e dei Neri;
- 3) L'insegnamento primario e istruzione morale portati in tutte le officine coloniali; asili; scuole gratuite, diurne e serali moltiplicate in tutti i quartieri e distretti; lavoro incessante per coltivare l'intelligenza dei Negri;
- 4) L'incoraggiamento dei matrimoni tra Neri e Bianchi, Bianche e Neri. Costituzione della famiglia e dello spirito familiare mediante il matrimonio;
- 5) Una preghiera al clero di impegnare il gregge cristiano a trattare fraternamente i reietti neri;
- 6) La proclamazione dell'uguaglianza civile e politica per gli uomini di tutti i colori e tutte le classi e l'ammissione negli impieghi pubblici, di tutti i Neri che ne saranno degni; preferenza nei loro confronti fino all'annullamento del pregiudizio.<sup>10</sup>

Ecco in questi sei punti un programma ottocentesco per una società post-razziale che a me pare molto attuale. Da questa riflessione ben documentata nel testo è facile capire che l'importanza degli intellettuali per il movimento abolizionista era primaria e Frederick Douglass era uno di loro. La sua prima autobiografia era stata un successo internazionale, ma in questa occasione è importante porre in rilievo il suo ruolo politico che guidò la lotta abolizionista sino alla fase finale: la Guerra civile. Nel 1855 usciva infatti la sua seconda bibliografia intitolata *My Bondage and My Freedom* in cui Douglass lasciava apparire il suo forte senso politico e pragmatico che lo portava a schierarsi dalla parte di John Brown nella ricerca di vie concrete per l'emancipazione degli schiavi negli Stati Uniti. Ve la ricordate la celebre canzone a lui dedicata che ne tiene viva la memoria?

John Brown giace nella tomba là nel pian, / dopo una lunga lotta contro l'oppressor,  
John Brown giace nella tomba là nel pian, / ma la sua anima vive ancor.  
Glory, glory, alleluia. Glory, glory, alleluia  
Glory, glory, alleluia Ma la sua anima vive ancor.

Con diciannove suoi compagni di valor,/dall'est all'ovest la Virginia attraversò,

---

<sup>10</sup> Victor Schoelcher *Per l'abolizione della schiavitù. Analisi critica del pregiudizio razziale*, Ibis, Pavia, 2009.

con diciannove suoi compagni di valor,/ ma la sua anima vive ancor.

Poi l'hanno ucciso come fosse un traditor,/ ma traditor fu colui che lo impiccò,  
poi l'hanno ucciso come fosse un traditor,/ma la sua anima vive ancor.

John Brown è morto ma lo schiavo è in libertà, / tutti fratelli bianchi e neri siamo già,  
John Brown è morto ma lo schiavo è in libertà, / ma la sua anima vive ancor.<sup>11</sup>

Nonostante il dissenso per il progetto di una rivolta armata che John Brown tentò di porre in atto con i “diciannove suoi compagni di valor” assalendo l'arsenale federale di Harper's Ferry in Virginia, conclusasi in modo tragico nel 1859 con l'impiccagione di Brown come ci ricorda la canzone, Douglass venne considerato moralmente complice dell'impresa e costretto a rifugiarsi in Canada.

L'elezione di Abraham Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti nel 1860 trovò Douglass schierato al suo fianco in sostegno del Partito repubblicano che rimarrà invariato nelle sue scelte politiche anche dopo la Guerra civile che Douglass vide come un'occasione apocalittica per la fine della schiavitù. Negli anni della guerra, Frederick Douglass si impegnò per il successo dell'Unione e per far restituire all'America i suoi valori democratici espressi nella Dichiarazione d'indipendenza e nella Costituzione americana, con interventi apertamente polemici rispetto alla linea di Lincoln, sino al proclama di emancipazione del primo gennaio 1863 che liberava gli schiavi e ammetteva gli afroamericani nelle forze armate. Douglass si incaricò di promuovere con entusiasmo il reclutamento dei neri, vedendo nella loro partecipazione alla guerra un segno evidente del diritto di cittadinanza e favorendo la costituzione del 54mo reggimento del Massachusetts, un altro episodio portato con successo sugli schermi nel film *Glory*.

Nel 1865, il XIII emendamento della costituzione americana poneva fine alla schiavitù negli Stati Uniti. L'emendamento ebbe un iter difficile: approvato dal Senato l'8 aprile 1864, non ottenne la maggioranza richiesta (i due terzi) alla Camera e passò di strettissima misura solo dopo la rielezione, nel novembre dello stesso anno, e l'assassinio per mano di un sicario, nell'aprile del 1865, di Abraham Lincoln. A quel punto il risultato agognato da Douglass così come da Schoelcher era raggiunto, ma negli Stati Uniti si trattava di gestire le trasformazioni sociali in un'epoca che si presentava non facile. E questi sono gli anni più difficili e ambigui della vita di Frederick Douglass che coincidono con l'esilio inglese di Victor Schoelcher. Se da un lato il suo personale successo e benessere testimoniavano le conquiste realizzate, dall'altro lato era sempre più evidente il fallimento delle prospettive collettive sia economiche, sia politiche, mentre la redenzione del sud poneva fine alle speranze dei neri americani, riportando al potere l'aristocrazia dei piantatori nel Sud.

---

<sup>11</sup> Si veda il sito <http://www.focus.it/Storia/video/la-canzone-di-john-brown.aspx>

La statura politica e il prestigio di Douglass lo portarono a ottenere incarichi onorevoli e lucrativi, ma di scarso rilievo politico. La fedeltà al Partito repubblicano era stata ampiamente ripagata, ma le mansioni non avrebbero potuto essere di alcuna utilità per gli ex-schiavi afroamericani per i diritti dei quali si era battuto per tutta una vita. Se la schiavitù era finita, non lo era di certo il pregiudizio razziale e l'esodo degli afroamericani, disperati e affamati, dagli stati del Sud mostrava l'impossibilità per "i neri e i bianchi di vivere insieme in pace e prosperità" come Douglass si era augurato. Egli assisteva a tutto questo quasi impassibile, impossibilitato quasi ad uscire dal suo personaggio per confrontarsi con i nuovi problemi, mentre riproponeva ancora una volta la sua vita in una nuova autobiografia intitolata *Life and Times of Frederick Douglass* e data alle stampe nel 1881.<sup>12</sup>

La morte della moglie nel 1882 portò Douglass a superare la linea del colore, sposando la sua segretaria, una donna bianca dai capelli rossi, trovando in questa scelta aspre critiche piovute da molti afroamericani che si erano sentiti traditi dalla scelta di un leader che avevano a lungo ammirato. Nel 1886, frustrato dall'antagonismo emerso tra i leader afroamericani all'interno del Partito repubblicano e privo dell'energia politica per combattere una nuova battaglia, Frederick Douglass partì con la nuova moglie per un viaggio che lo portò in Europa: prima a Dublino, poi in Inghilterra e infine a Parigi dove ebbe l'occasione di incontrare Victor Schoelcher. L'incontro tra Schoelcher e Douglass fu amichevole e i due ebbero una ricca conversazione registrata nella corrispondenza dell'intellettuale americano. L'uomo che "nelle ore finali della Rivoluzione del 1848 tirò fuori il decreto e portò avanti le misure per l'emancipazione degli schiavi in tutte le colonie francesi" stava scrivendo una biografia di Toussaint Louverture. Schoelcher elogiò Thomas Jefferson, ma sfatò l'illusione che Douglass si era fatta di Alexandre Dumas, l'autore de *I tre moschettieri* più volte citato come esempio della capacità dei neri di raggiungere punte di genialità: "un brillante scrittore, ma niente in morale e politica" che a differenza di Victor Hugo, che si era impegnato nella lotta per l'emancipazione Dumas "non ebbe mai a dire una parola per la sua razza". I due uomini si confrontano così ripercorrendo il lungo percorso che li aveva visti combattere a distanza una battaglia comune contro la schiavitù. Una battaglia vincente che si era conclusa in Francia nel 1848 e negli Stati Uniti con la Guerra civile, con il Proclama di Emancipazione voluto da Lincoln che aveva esteso la libertà solo agli schiavi degli stati ribelli, ma anche aperto la porta dell'esercito agli afroamericani.<sup>13</sup>

Frederick Douglass concluderà la sua carriera politica come rappresentante diplomatico degli Stati Uniti ad Haiti rassegnando le sue dimissioni nel luglio 1891, stanco delle continue

---

<sup>12</sup> Marco Sioli, *Dal New England alla Martinica: la lunga strada dell'abolizione della schiavitù nel mondo atlantico*, in Victor Schoelcher, *Per l'abolizione della schiavitù*, op. cit.

<sup>13</sup> Ibid., 39.

violenze che imperversavano nell'isola, divenuta ancora una volta un "pauroso teatro di crudeltà", anche se difese sempre a spada tratta l'esperimento politico haitiano. Riconoscendo questa sua difficile posizione in difesa degli interessi dell'isola, il governo di Haiti lo nominò rappresentante all'Esposizione mondiale di Chicago nel 1893, forse l'ultima occasione per il leader afroamericano di ottenere uno spazio pubblico di rilievo: sovrintendendo con dignità il padiglione della repubblica nera, l'icona dell'abolizionismo americano raccolse più visitatori della spada di Toussaint Louverture, o della supposta ancora di una delle navi di Cristoforo Colombo arrivato nell'isola dei Caraibi quattrocento anni prima. E quando gli organizzatori dell'esposizione offrirono di celebrare un "Colored American Day", il 25 agosto 1893, Douglass non perse l'occasione di leggere il suo saggio: "The Race Problem in America". Un discorso che puntava il dito contro i linciaggi nel Sud degli Stati Uniti che escludevano i neri da qualsiasi impiego decente.<sup>14</sup>

Siamo dunque arrivati al cambio del secolo. La fine dell'Ottocento vedeva emergere nuovi leader come W.E.B. Du Bois e Booker T. Washington.

*Le anime del popolo nero*, pubblicato per la prima volta nel 1903, è considerato sicuramente il capolavoro di W.E.B. Du Bois, anche se è solo uno degli innumerevoli studi dell'intellettuale afroamericano.<sup>15</sup> A partire dall'opera iniziale sulla soppressione del traffico degli schiavi, la tesi di dottorato pubblicata nel 1896 che lo aveva portato all'assunzione da parte della University of Pennsylvania come "investigator" per preparare uno studio sulla popolazione nera a Philadelphia. L'attività pubblicistica di Du Bois è continuata intensa tra studi accademici, scritti giornalistici e opere di ampia diffusione.

Du Bois era nato nel 1868 a Great Barrington, nello stato Massachusetts, da un padre di origini francesi ugonotte, Alfred Du Bois, e da una madre afroamericana che lo aveva sposato nel 1867. Appena dopo la sua nascita il padre abbandonò la casa di famiglia per non farci più ritorno, e il giovane Du Bois venne cresciuto dalla madre senza rimpianti per un padre – descritto come sognatore romantico ma indolente, gentile ma inaffidabile – che, sebbene bianco, non aveva avuto grande successo e molte soddisfazioni nella vita.

Dotato di grande acume e intelligenza, Du Bois iniziò gli studi superati con brillantezza anche se le possibilità economiche della famiglia materna gli permisero solo l'iscrizione alla Fisk University, a Nashville in Tennessee, grazie anche al sostegno finanziario della comunità di Great Barrington. L'esperienza nell'università del Sud permise a Du Bois di toccare con mano la "barbarie" della segregazione da un lato, e dall'altro di dimostrare le sue grandi capacità culturali che lo portarono alla successiva ammissione ad Harvard e a una seconda laurea conseguita con il

---

<sup>14</sup> Ibid., p. 42.

<sup>15</sup> W.E.B. Du Bois, *Le anime del popolo nero*, Le lettere, Firenze, 2007.

massimo dei voti. Insieme alla lode, egli ottenne anche una borsa per continuare i suoi studi a Berlino dove rimase dal 1892 al 1894. Alla fine degli studi, e dopo un viaggio attraverso l'Italia, la Slovenia, l'Ungheria, l'Austria e la Polonia, Du Bois si soffermò a Parigi, una città che lo conquistò per la sua bellezza, prima di intraprendere il viaggio di ritorno a New York. Nonostante la brillantezza del suo curriculum accademico, le proposte di lavoro non piovvero di certo. Solo nel 1896 Du Bois ricevette un incarico come assistente di sociologia alla University of Pennsylvania, per occuparsi dei quartieri afroamericani di Philadelphia e pubblicare nel 1899 con il titolo *The Philadelphia Negro. A Social Study*, una delle prime ricerche sui ghetti urbani in America. La fervida attività pubblicistica ebbe come punto di arrivo il celebre volume *Le anime del popolo nero*, dato alle stampe nel 1903, mentre l'impiego stabile come docente della Atlanta University ricoperto dal 1897 al 1910 gli permise di ritrovare la fiducia in se stesso e di affrontare uno dei più impressionanti episodi di violenza collettiva contro gli afroamericani avvenuto nel settembre 1906 nella capitale della Georgia.

*Le anime del popolo nero* è considerato sicuramente il capolavoro di W.E.B. Du Bois. Composto da 14 capitoli, tutti preceduti dai versi dei canti di dolore, "sgorgati dalle anime nere nell'oscuro passato" dell'America schiavista, il volume esordisce ricostruendo l'alba della libertà, e cioè il periodo successivo alla Guerra civile americana che vede emergere la figura di Booker T. Washington nella leadership del movimento afroamericano. Nato schiavo nel 1856 in una piccola fattoria della Virginia da una madre afroamericana e da un padre bianco, Booker Taliaferro scelse il cognome di Washington prendendolo dal nome del patrigno quando la madre sposò appunto Washington Ferguson, anch'egli schiavo. A nove anni inizia a lavorare nelle miniere di sale, e dopo due anni passa nelle miniere di carbone, riuscendo però a non perdere le lezioni della scuola primaria. Come per Du Bois avere dei genitori bianchi non gli faceva superare la linea del colore e seguendo "la regola dell'unica goccia" di sangue nero lo collocava nella categoria sociale dei "Negro".

Per Du Bois, Booker T. Washington aveva "completamente apprese la parola e il pensiero del capitalismo trionfante e gli ideali della prosperità materiale" per farsi portatore "del segno caratteristico dell'uomo di successo". Washington incitava gli afroamericani a raggiungere la parità economica con i bianchi, da questa sarebbe inevitabilmente scaturita la parità dei diritti e la fine della segregazione. Queste posizioni vennero ribadite nelle sue memorie intitolate *Up from slavery* e pubblicate nel 1901 e divenute un best seller.<sup>16</sup> Il limite del suo pensiero era quello di limitare la formazione scolastica degli afroamericani agli istituti professionali per diventare bravi falegnami, carpentieri o agricoltori e in questo Du Bois non poteva dirsi d'accordo. Per lui la cultura era un

---

<sup>16</sup> Booker T. Washington, *Up from slavery (1901)*, Penguin books, New York, 1986.

sinonimo di leadership e la formazione professionale senza leadership avrebbe relegato per sempre gli afroamericani in una posizione di inferiorità. Da qui la creazione nel 1909 della National Association for the Advancement of Colored People che aveva come scopo precipuo la fine della segregazione e della discriminazione per garantire agli afroamericani i diritti civili e politici previsti dalla Costituzione. Inoltre si chiedeva a gran voce la trasformazione del linciaggio in reato federale, per impedire un crimine efferato che sempre più stava prendendo piede nel Sud degli Stati Uniti in quegli anni.

Su una cosa però W.E.B. Du Bois e Booker T. Washington si sarebbero trovati d'accordo se Washington non fosse morto prematuramente all'età di 59 anni nel 1915. La leale partecipazione allo sforzo bellico degli afroamericani nella prima guerra mondiale che, come ha scritto Du Bois, "avrebbe posto le basi per una compensazione alla fine della guerra e una generale estensione della democrazia".<sup>17</sup> Le cose tuttavia non furono facili per gli afroamericani. Infatti al loro ritorno si assistette ad una recrudescenza delle tensioni razziali. Sebbene la segregazione delle forze armate fosse palese e sebbene fossero stati relegati in mansioni di basso profilo, gli afroamericani erano consapevoli del proprio contributo alla guerra e non erano più disposti ad accettare soprusi e violenze senza reagire.

Come scrive il collega Stefano Luconi, che insegna la mia materia presso l'Università degli Studi di Padova, nel suo libro *La questione razziale negli Stati Uniti*, "il primo decennio postbellico, nonostante le violenze diffuse, vide un parziale miglioramento nelle condizioni degli afroamericani, soprattutto per quelli che vivevano nel Nord o che vi si erano trasferiti durante la guerra".<sup>18</sup>

Dopo aver ricordato questi momenti legati alla vita di Du Bois e Washington possiamo attualizzare il discorso storico e chiederci quale relazione esiste tra questi due importanti figure della politica afroamericana e il presidente americano Barack Obama. Come scrive Edward J. Blum, docente di storia alla San Diego State University, Barack Obama e Du Bois hanno molto in comune. Entrambi hanno alle spalle una famiglia composta da un genitore bianco e uno nero, entrambi hanno un padre che sparisce presto dalla vita dei figli, entrambi hanno una madre su cui fare affidamento, entrambi hanno viaggiato estensivamente per il mondo.<sup>19</sup>

Da parte nostra potremmo anche affermare che lo stesso è avvenuto anche per Booker T. Washington. Tutti loro tre hanno auspicato un'America post-razziale, un mondo in cui le leggi

---

<sup>17</sup> W.E.B. Du Bois, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 55.

<sup>18</sup> Stefano Luconi, *La questione razziale negli Stati Uniti*, Cleup, Padova, 2008, p. 88.

<sup>19</sup> Edward J. Blum, "What Barack Obama (and the Democratic Party) Can Learn About Religion from W. E. B. Du Bois", *History News Network*, July 16, 2007, al sito: <http://hnn.us/articles/40530.html>.

venissero rispettate da tutti e la marcia verso il successo economico dei singoli potesse avvenire senza discriminazioni basate sul colore della pelle, sul sesso o sulla classe sociale. Insomma un posto dove nessuno potesse essere o sentirsi schiavo di un'altra persona o schiavo di una realtà sociale legata allo sfruttamento dei più a favore dei pochi.

Il tema della schiavitù è centrale. Barack Obama ha lanciato la sua sfida elettorale proprio da un piccolo palco davanti al vecchio Campidoglio di Springfield, capitale dell'Illinois, dove Lincoln pronunciò "il discorso della casa divisa" in occasione della convenzione repubblicana che lo aveva scelto come candidato per il Senato il 16 giugno 1858. Pacato ed equilibrato come era nella tradizione di Lincoln, il senatore eletto con i voti degli afroamericani dei ghetti di Chicago ha attaccato il pensiero dell'America neoconservatrice: "Quando arriva il disastro Katrina o il numero di morti in Iraq cresce ci viene detto di dare la colpa all'altro partito, ai gay o agli immigranti".<sup>20</sup> Nel suo ultimo libro *L'audacia della speranza*, Obama ha affrontato i temi dell'integrazione dei cittadini. Come Lincoln, Obama non ha reciso le radici che lo legano all'uomo comune e come Lincoln ama riflettere sulla libertà e sul "governo del popolo".<sup>21</sup>

"Il discorso della casa divisa" è uno dei più famosi di Lincoln, insieme a quello di Gettysburg a cui è stato dedicato un volume coraggioso e originale dello storico Gary Wills. *Lincoln a Gettysburg*, tradotto anche in Italia dai tipi del Saggiatore. Il lavoro di Wills, non solo riflette sulla retorica del discorso, ma sulla forza delle idee che lo hanno ispirato e hanno aiutato la nazione americana a trovare "una nuova nascita nella libertà" per far sì che "il governo del popolo, attraverso il popolo, per il popolo", non scomparisse dalla terra, come appunto recita l'esortazione con cui si conclude il discorso di Gettysburg.<sup>22</sup> Ma per riflettere sulla libertà e sull'uguaglianza dei singoli individui forse è più utile riprendere alcuni appunti di Lincoln noti come il "Frammento sulla schiavitù":

Se A. può provare coerentemente che egli può fare schiavo B., perché non potrà B. impugnare lo stesso argomento, e dimostrare nello stesso modo che egli può far schiavo A.?

Voi dite che A. è bianco, e che B. è nero. Allora è il *colore*, per cui il più chiaro ha diritto di far schiavo il più scuro? Notatelo bene, perché con questa regola voi potete diventare schiavi del primo uomo che incontriate, che abbia la pelle più chiara della vostra.

Non intendete esattamente il colore? Volete dire che i bianchi sono intellettualmente superiori ai negri e che hanno il diritto di farli schiavi? Guardatevi anche da questo, perché con questa regola voi potete diventare schiavi del primo uomo che incontriate, che abbia un *intelletto* superiore al vostro.

---

<sup>20</sup> Barack Obama, "La mia candidatura alla presidenza, Febbraio 2007", in Id., *Yes, We Can. Il nuovo sogno americano*, Donzelli, Roma, 2008, p. 7.

<sup>21</sup> Barack Obama, *L'audacia della speranza. Il sogno americano per un mondo nuovo*, Rizzoli, Milano, 2007.

<sup>22</sup> Gary Wills. *Lincoln a Gettysburg. Le parole che hanno unito l'America*, Il Saggiatore, Milano, 2005, p. 236.

Ma voi dite che è una questione di *interesse*, e che se quello è il vostro interesse, voi avete il diritto di fare schiavo un vostro simile. Benissimo. Così se l'altro considera ciò un vantaggio, anche lui ha il diritto di fare schiavi voi.<sup>23</sup>

Colore, intelletto e interesse economico: ecco dunque i freni per una uguaglianza effettiva che si accompagni alla convinzione di una piena dignità della persona, dell'individuo in sé.

Questi freni, dal punto di vista individuale, sembrano dei muri insormontabili per uscire da uno stato di schiavitù. E' dunque essenziale per la loro rimozione utilizzare fattori quali "l'educazione, l'intelligenza, il pensiero", degli strumenti utili come grimaldelli per aprire le catene rappresentate dalle nuove forme di schiavitù che si creano quando il governo di una nazione, "concepita nella libertà e guidata dal principio che tutti gli uomini sono creati uguali" si dimentica di queste enunciazioni che finiscono per apparire vuote e retoriche. Educazione, intelligenza e pensiero critico sono sicuramente delle prerogative di Barack Obama. La sua è una storia americana di affrancamento dalla differenza etnica e dal superamento delle barriere razziali, merito sì di una personalità carismatica, ma anche di un sistema che lo ha permesso, che ha costruito i pesi e contrappesi costituzionali per impedire che il leader politico di turno si trasformi in un tiranno e faccia schiavo il suo stesso popolo. Insomma per porsi dal lato giusto della storia.

---

<sup>23</sup> Abraham Lincoln, *L'età di Lincoln*, Il Mulino, Bologna, 1962, p. 48.